

Lo “scudo democratico”? Serve a proteggere Calenda

di SALVATORE DI BARTOLO

Sapete qual è, nei fatti, la reale finalità dello “scudo democratico” pensato e proposto da Carlo Calenda? Proteggere la democrazia da ingerenze straniere? Non proprio. Contrastare l'attività propagandistica finalizzata alla manipolazione del dibattito pubblico? Neppure. Tutte scuse, utili soltanto a rendere più “digeribile” una proposta di legge antidemocratica e profondamente illiberale. Nelle reali intenzioni del suo “ideatore”, il leader di Azione per l'appunto, lo scudo in questione, che appare tutto fuorché democratico, dovrebbe giovare a schermare sé stesso (e il suo partito) dall'ennesimo flop politico-elettorale, per molti versi già ampiamente annunciato. È questa la verità, inutile girarci troppo intorno. Altro che difesa della democrazia da presunte interferenze esterne, come l'ex ministro dem sprezzantemente sostiene. Chiacchiere, tutte chiacchiere, nient'altro che chiacchiere utili solo a perorare la sua personale causa nell'intento di allontanare il più possibile lo spettro del fallimento che, da sempre, incombe come una scure sulla sua testa. Sin dal momento in cui, su input di Luca Cordero di Montezemolo, ha scelto di volgere il suo sguardo verso il mondo della politica, un po' per interesse e un po' per ripiego, il buon “Carletto” non ha fatto altro che collezionare colossali fallimenti politici e rimediare sonore batoste elettorali.

Prima i disastri in qualità di titolare del Mise dei Governi guidati da Matteo Renzi e Paolo Gentiloni, soprattutto per quanto concerne la rovinosa gestione del dossier Ilva, ma non solo. Poi i fiaschi elettorali messi insieme, uno dopo l'altro, con la sua creatura politica (Azione), da ultimo, il mancato superamento della soglia minima di sbarramento del 4 per cento alle ultime Elezioni europee. Nel mezzo, la dispendiosissima corsa solitaria al Campidoglio, conclusasi tuttavia con un misero nulla di fatto, e i vari tentativi, anche questi tutti rigorosamente falliti, di costruire improbabili cartelli elettorali centristi utili soltanto ad accaparrarsi il voto moderato e occupare quello spazio politico mediano a sinistra dei partiti componenti la maggioranza di Governo e a destra del Partito democratico. Pertanto, complessivamente, al netto delle generose nomine politiche sin qui ottenute, perlopiù figlie dei “buoni uffici” di cui da sempre gode, dei seggi blindati strappati, prima a Bruxelles e poi a Roma, dei continui proclami e dell'immenso, ma evidentemente infruttuoso, spazio mediatico concessogli, non si può prescindere dall'osservare che, almeno sin qui, la carriera politico-istituzionale di Carlo Calenda sia stata tutt'altro che esaltante.

Come, del resto, poco entusiasmanti appaiono i presagi legati al futuro prossimo, che, salvo clamorosi e inaspettati stravolgimenti (servirebbe giusto un miracolo), non sembrerebbe essere così foriero di inebrianti successi per il “democraticissimo” fondatore di Azione.

Requiem per il “dirittismo”, ha vinto la forza

di MAURIZIO GUAITOLI

È così l'Occidente rimase solo, vaso di coccio tra i soggetti forti (Usa, Russia e Cina) di questo terzo decennio del XXI secolo. La “Storia”, data per defunta da Francis Fukuyama, si prende così la sua sanguinosa rivincita sull'irenesimo pacifista e mercantilista di chi, affabulando di diritti e di un mondo senza frontiere, pensava di aver sconfitto per sempre la forza brutta delle armi. Oggi, a quanto pare, si assiste alla reazione isterica di un protagonista passivo come la Germania, decisa a riarmarsi impegnan-

do cifre iperboliche per il rilancio della sua industria degli armamenti (e, forse, un giorno anche nucleare), come reazione al tradimento di America e Russia ai danni di un'Europa decorticata, priva di nervi e muscoli, tutta buone intenzioni e fabbricatrice instancabile di regole inutili e ridondanti. C'era una volta (almeno, prima di febbraio 2022) lo Stato di Diritto (degenerato nel dirittismo woke) figlio tutto europeo dell'Illuminismo, originato dall'incrocio di tre rivoluzioni: quella inglese con il suo habeas corpus; l'americana basata sulla Costituzione e la separazione dei poteri; la francese, fondata sulla sovranità nazionale e sull'universalità dei diritti umani. Dopo il 1945, l'affermazione dello Stato di Diritto, sotto l'egida americana, ha consentito la creazione delle giuste condizioni di convivenza civile, per pacificare Nazioni europee che si erano dilaniate tra di loro in ben due guerre mondiali.

Ed è stata proprio la pax americana dei vincitori a fare emergere in Europa la società democratica, l'economia di mercato e lo Stato-Providenza. Parallelamente, sul piano internazionale, nel Secondo Dopoguerra si è affermata, grazie alla messa a punto di vari istituti multilaterali, l'idea di un ordine internazionale fondato sulla pace e sul rispetto del diritto. Ma nei primissimi anni di questo secolo, a seguito del concatenarsi di vari eventi sciagurati, si è assistito al violento disincanto rispetto all'illusione iniziale di aver trovato l'elisir di lunga vita per garantire la pace tra le Nazioni. In primis, l'attentato alle Torri Gemelle del settembre 2001, seguito da ben due guerre d'invasione (americane), del tutto inutili, in Afghanistan e in Iraq. Nel 2008 è arrivata inaspettata la crisi finanziaria mondiale dei mutui subprime, cui ha fatto seguito nel 2019 la pandemia da Covid. Il colpo mortale, però, alla pax americana è stato inferto dal prepotente ritorno sulla scena globale dell'imperialismo russo, che ha fatto valere le ragioni indiscutibili della forza rispetto a un Occidente reso imbelles da un'agiatazza durata quasi ottanta anni, sotto la protezione gratuita delle armi americane.

Vladimir Putin ha così iniziato la sua completa demolizione dell'ordine internazionale, prima con l'annessione della Crimea nel 2014, e poi con l'invasione dell'Ucraina nel 24 febbraio 2022, mentre rendeva contestualmente inservibili gli strumenti multilaterali dell'Onu, bloccando le decisioni a suo sfavore in Consiglio di Sicurezza e ricentrando sulla Cina le alleanze mondiali della Russia. Oggi, in particolare, si assiste a un confronto su larga scala tra gli imperi autoritari e le democrazie dello Stato di diritto, quest'ultimo rimesso in discussione da chi (Ungheria, Polonia e Slovacchia, per l'Europa, e Stati Uniti di Donald Trump per l'altra sponda dell'Atlantico) ritiene che agisca a danno della volontà e dei bisogni dei popoli. Oggi, infatti, si torna a parlare di un rischio democratico in America, a causa del “necesarismo” trumpiano, basato sul detto napoleonico per cui “colui che salva il proprio Paese non viola alcuna legge!”. Prevalere, cioè, nella nuova Amministrazione Usa il concetto che chi ha vinto a grande maggioranza le elezioni si prende tutto, mettendo così in secondo piano il dogma della separazione dei poteri e il gioco dei contrappesi istituzionali. A farne le spese sono così il Congresso e il potere giudiziario, dato che il Governo americano si rifiuta di applicare alcune decisioni di giustizia, con particolare riferimento all'espulsione in massa degli immigrati irregolari, chiudendo per di più varie agenzie governative a seguito dell'applicazione di uno spoil system generalizzato, che va a colpire a vari livelli la pubblica amministrazione statunitense.

Per i suoi critici, non solo Trump ha ribaltato le alleanze internazionali degli Usa, allineandosi con la Russia in funzione antieuropea per ripristinare le zone di influenza imperiali, ma è arrivato a negare l'esistenza di beni valoriali comuni dell'umanità, mettendo da parte il multilateralismo a favore dei rapporti di forza. Russia e America si ritrovano dalla stessa parte, quindi, per la denuncia comune dello Stato di Diritto, assi-

milato quest'ultimo all'impotenza e alla decadenza dell'Occidente a causa della deriva intollerabile del “dirittismo”, che premia l'individualismo sfrenato, a tutto svantaggio dei diritti sociali. La dura realtà ci dice che il sogno europeo di regolare le controversie internazionali esclusivamente sulla base del diritto è pura illusione, che evapora in un solo istante dinnanzi alla spregiudicatezza dell'uso della forza per modificare i confini internazionali. Il disastro giuridico dell'Occidente si abbina poi a quello securitario, con il dilagare delle organizzazioni criminali e del terrorismo islamico.

Un ulteriore fattore di disgregazione fa riferimento alla responsabilità delle élite e al mostro burocratico da esse rappresentato, per aver voluto imporre alle imprese il “Green Deal” (che ha favorito al massimo il concorrente cinese) responsabilizzandole in toto rispetto alla sua realizzazione. Cosa che ha comportato il letterale disastro industriale e tecnologico dell'Europa, penalizzando la produzione e l'innovazione nelle manifatture tradizionali, con gravi ricadute occupazionali.

Al disastro politico, che ha visto la paralisi delle istituzioni e la nascita dei populismi, si è sommato quello intellettuale e morale, con la perdita di significato dello Stato di Diritto che ha favorito il governo dei giudici, proteggendo la violenza e i suoi autori a discapito dell'ordine pubblico, della fiducia nello Stato e dei diritti di cittadinanza. L'unico rimedio, quindi, è riscoprire anche qui in Europa il “Diritto della Forza”, come principio di difesa collettiva da aggressioni esterne, realizzando in tempi record un esercito e un'industria degli armamenti comuni, puntando tutto sulle iper-tecnologie dei droni e del warfare avanzato, sul modello russo-ucraino. Altrimenti, tutti sciolti e che ognuno si scelga il proprio tutor tra Russia, America e Cina.

Ennesima sconfitta: annullato l'evento “Mai più terrorismo”

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

Pressioni per annullare un evento dedicato alla memoria, dal titolo “Mai più terrorismo”, in cui si sarebbero ricordati due giovanissimi, vittime dell'odio e della cieca violenza, Sergio Ramelli militante fascista e Benny Petrone, militante comunista, uccisi barbaramente nel periodo più terribile del dopo guerra: gli Anni di piombo.

Ma torniamo alle pressioni che avrebbe ricevuto il rettore dell'università di Foggia, Lo Muzio, che ha diramato, la mattina dell'evento (lunedì 24 marzo), un comunicato inquietante, in cui si parla di “rischi per l'ordine pubblico”. A questo punto il mistero s'infittisce, L'Opinione ha quindi contattato il portavoce del Questore di Foggia, con l'obiettivo di verificare se gli uomini della Digos (presenti all'università) avessero ravvisato criticità e rischi per l'ordine pubblico. Nulla di tutto ciò, gli studenti presenti (circa un centinaio) provenienti da diversi istituti della città, avrebbero potuto seguire l'evento in sicurezza.

Gli sforzi a ricostruire la verità storica

Potito Perruggini ci crede davvero nella necessità di “ricerca di una verità storica, condivisa e che possa essere strumento di confronto e riconciliazione”, anche se si tratta di mettere allo stesso tavolo vittima e carnefici, anche se servisse un duro confronto in nome della verità. Per l'evento di Foggia il suo Osservatorio aveva acquistato ben 220 copie dei libri dedicati a Sergio Ramelli e Benny Petrone che sarebbero stati donati agli studenti ma purtroppo, tramite comunicato stampa, ha ribadito il suo rammarico per l'annullamento del convegno.

Evento organizzato in simbiosi con l'università di Foggia

Ma facciamo un passo indietro. L'evento, promosso dall'Osservatorio na-

zionale per la verità storica Anni di piombo guidato da Potito Perruggini (nipote del brigadiere Giuseppe Ciotta, ucciso a Torino nel '77 dai terroristi di Prima Linea) ha visto un lungo lavoro di preparazione proprio con il Rettore ed i suoi collaboratori. L'intento era raccontare agli studenti gli anni del terrorismo e della lotta armata, ricostruendo le uccisioni di Ramelli e Petrone con i rispettivi autori dei libri ad essi dedicati

Tra gli interventi anche il segretario di “Nessuno tocchi Caino”, Sergio D'Elia

Avrebbe dovuto parlare anche Sergio D'Elia, ex dirigente del gruppo terroristico “Prima Linea”, avrebbe raccontato ai giovani studenti “il fallimento dell'idea della lotta armata” e di quanto siano state tragiche le morti di ragazzi come Ramelli e Petrone. Non solo, D'Elia avrebbe voluto “chiedere scusa” proprio a Potito Perruggini per l'uccisione dello zio, il brigadiere Ciotta, concretizzando, per la prima volta in assoluto, quella riconciliazione che passa attraverso la verità storica e la condanna della follia della lotta armata. Ma, purtroppo, anche questo, non è stato possibile ascoltare.

La nota del Rettore, la Questura non conferma

Arriviamo a pochi minuti dall'inizio dell'evento, gli studenti sono pronti ad entrare, personale della Digos della Questura monitora il piazzale d'ingresso, tutto appare tranquillo e nulla lascia presagire il comunicato che, di fatto, ferma l'inizio dell'evento. Il Rettore Lo Muzio divulga una nota in cui si parla di “sicurezza ed ordine pubblico” (nota apparsa sulla pagina Facebook dell'università). Da noi contattato, il portavoce del Questore di Foggia, smentisce che vi fossero rischi per l'ordine pubblico.

Ora non spetta a chi scrive dare giudizi sulla scelta di fermare l'evento ma non possiamo che approfondire e ricercare la verità.

Perché, se da un lato gli Anni di piombo e la lotta armata sono finiti da oltre quarant'anni, appare grave e surreale che venga impedito agli studenti di ascoltare ricostruzioni storiche che avrebbero ricordato giovani uccisi da una violenza cieca, folle, senza speranza, giovani italiani militanti di destra, di sinistra e che vestivano una divisa dello Stato, ragazzi innocenti la cui memoria andava onorata e difesa. Peccato che qualcuno ha fatto pressione su un Rettore perché ciò non accadesse.

Dopo oltre quarant'anni un'altra sconfitta.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Prodi naufraga a Ventotene

di CRISTOFARO SOLA

Con tanti guai che abbiamo, non vorremmo occuparci degli scatti d'umore del professor Romano Prodi. Eppure, tocca farlo. Per due fondati motivi: il rispetto che si deve a una giornalista oltraggiata dal comportamento aggressivo dell'anziano ex leader del centrosinistra e il dubbio esistenziale sul permanere del doppiopesismo etico nella contesa politica. La vicenda è nota, ma non arcinota per la cortina di silenzio che i media, organici alla sinistra, hanno innalzato a protezione del "venerato maestro" Prodi, colto in fallo di frustrazione. La giornalista Lavinia Orefici, inviata del programma televisivo Quarta Repubblica, intercetta l'ex presidente del Consiglio all'uscita da una manifestazione pubblica e, microfono alla mano, gli legge un passo del Manifesto di Ventotene chiedendogli cosa ne pensasse. Il professore, visibilmente stizzito, le si rivolge in modo aggressivo, la insulta. Di più: le afferra una ciocca di capelli e mima una tirata d'orecchie. Poi, tra lo sconcerto dei presenti, si allontana continuando a bofonchiare frasi irate all'indirizzo della malcapitata intervistatrice.

Il fatto, per quanto taciuto dalla stampa compiacente con i progressisti, non passa inosservato all'occhio vigile del conduttore di Quarta Repubblica, Nicola Porro, che si indigna non per l'incidente in sé ma per le mancate scuse alla giornalista da parte di Prodi. Il "professore" non ci sta a riconoscere il proprio torto e rilancia: non ho tirato i capelli a nessuno, con la mano le ho toccato la spalla. Quanto basta per far scattare la verifica al Var dei fotogrammi incriminati. Quarta Repubblica manda in onda il particolare della ciocca dei capelli della vittima che compare ai margini di un'inquadratura della mano del professore colta a volteggiare nel vuoto all'altezza del viso della giornalista, come a brandire una sciabola protesa verso un mortale nemico. La prova video conferma: Prodi ha mentito. Verrebbe da dire con qualche sghignazzo: sai che novità, per una vita ha riempito di balle gli italiani. E a rincarare la dose: la storia che lui sia stato uno statista italiano ed europeo di spessore è una fandonia alla quale gli italiani si sono assuefatti un po' per pigrizia intellettuale e un po' perché di chi sia stato Prodi non gliene frega niente.

Dal nostro punto di vista, pensiamo - e non da oggi - che Prodi sia stato una iattura per la Nazione, da presidente del Consiglio in due Governi di centrosinistra (dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008) - mai giunti a scadenza naturale di legislatura ma cascati precocemente - e da presidente dell'Iri - l'Istituto per la ricostruzione industriale - (dal 1982 al 1989 e dal 1993 al 1994) nel periodo della dismissione a prezzi stracciati del patrimonio industriale pubblico. E sia stato un "bug" anche per l'Europa, quando ha guidato la Commissione (dal 1999 al 2004) in momenti cruciali per i destini dei popoli europei. L'ingresso precipitoso e non regolato della Cina nel Wto (World Trade Organization) - l'Organizzazione mondiale del commercio - propiziato da Romano Prodi, è stato un micidiale siluro lanciato contro l'economia occidentale per provocarne l'affondamento.

Oggi siamo al cospetto di un vecchio che è fuori dai giochi della politica. Che, però, non si arrende al divenire della storia. Non sa tramontare, perché non conosce la dignità - e l'etica - del limite. Lo si vede girovagare tra eventi glamour di pre-

"L'Inquisizione non mi fermerà"

Nordio alla Camera (che boccia la mozione di sfiducia):
"Contro di me critiche esasperate nel linguaggio e nei toni. Sospetto che si tratti di un attacco programmato per evitare la riforma della separazione delle carriere. Ma noi non vacilleremo e non esiteremo"



sentazione di libri che in pochi leggeranno e verbosi convegni che annoiano anche chi vi partecipa. Accolto e omaggiato dai suoi antichi sodali, con la medesima compassata cortesia che mostrano gli impiegati di un ufficio quando torna a fargli visita un collega pensionato. Ricorda, nelle cervelotiche argomentazioni dei suoi interventi, la vecchia pettegola di una canzone di Fabrizio De André la quale, non potendo più dare il cattivo esempio, dispensava buoni consigli. L'avremmo potuta chiudere qui, perché il passato è passato: lo si studia, quando ne vale la pena, ma non si polemizza con ciò che è stato. E Prodi, comunque la si pensi, è stato qualcosa. Ma c'è di mezzo l'onorabilità di una persona, la giornalista Lavinia Orefici, che non merita di essere infangata. La Orefici non ha mentito quando ha detto di essere stata toccata impropriamente da Romano Prodi. Le va riconosciuto.

Il "professore" ha sbagliato nell'aggre-dire la giornalista e i suoi fan non possono invocare le intemperanze dell'età per giustificare ciò che non è giustificabile. Esistono regole di prossemica che misurano con precisione la distanza che deve intercorrere tra l'intervistato e l'intervistatore. Regole di buona condotta professionale che non possono essere in alcun modo disattese. Ma che roba è vedere un personaggio politico che ha avuto un ruolo nella vita del Paese mettere le mani addosso a una donna che gli rivolge una domanda scomoda? Se il "professore" non ci sta più con la testa, se è di demenza senile che si tratta, possiamo capirlo, è della condizione umana dover fare i conti con le fragili-

tà del decadimento fisico e mentale. In tal caso è opportuno starsene a casa ed evitare il contatto con il pubblico, quando non si ha più il pieno controllo delle proprie reazioni emotive. Ma c'è l'insopportabile questione del doppiopesismo morale che non ci va giù.

L'atto indecente lo ha commesso Prodi e tutta la cricca dei media progressisti gli è corsa in aiuto dandosi un gran daffare a minimizzare l'accaduto, a silenziarlo, a ribaltare la verità buttando la croce addosso alla vittima. Non possiamo non domandarci: se l'autore dell'aggressione fosse stato uno di destra - un Matteo Salvini o un esuberante Ignazio La Russa - i "giornaloni" avrebbero usato il medesimo riguardo nel coprirne le responsabilità? Avrebbero ugualmente taciuto o minimizzato i comportamenti inappropriati? Il solito caravanserraglio progressista non si sarebbe immediatamente attivato per muovere la piazza contro l'onnipresente sindrome da patriarcato, il maschilismo connaturato alla gente di destra, il fascismo incombenente e altre amenità del politicamente corretto? E le femministe, avrebbero avvertito il dovere della solidarietà di genere verso la lavoratrice colpita dalla violenza del maschio prevaricatore? Avrebbero reclamato giustizia per la vittima in nome del principio che nessuna donna deve essere offesa, oltraggiata, ferita, ammazzata e, proprio perché donna: non una di meno?

Evidentemente, il loro odierno, assordante, silenzio si spiega con il fatto che considerino la Orefici una di più, non una di loro, perché lavora con quelli della parte sbagliata. E se un'offesa le è stata arrecata

vuol dire che se l'è cercata; vuol dire che non basta essere donna se si è figlia di un dio minore, se non si è procurata uno strapuntino dal lato giusto della storia. Siamo al nodo della questione. Non ci offende tanto il comportamento vile e bugiardo del "venerato maestro" Romano Prodi, quanto invece ci preoccupa l'ottusa faziosità dei progressisti. Eppure, sono loro a spacciarsi per i "buoni" della favola. Allora, come collocarli nell'affresco dadaista della società aperta, solidale e tollerante allestito a uso "dell'umanità migliore" abitata dai progressisti? Se estendessimo alla variopinta progenie che affolla il campo progressista la tripartizione morale che Alberto Arbasino applicava al piccolo mondo dei letterati, potremmo convenire che un Prodi non più troppo presente a sé stesso venga iscritto di diritto nella categoria dei "venerati maestri".

E gli altri, tutti gli altri che lo sostengono e che non avendo un'idea propria e credibile di futuro, lo portano in giro come la madonna peregrina, a testimonianza della vitalità di un pensiero progressista altrimenti evanescente? Dove li mettiamo, come li classificiamo? Stando ad Arbasino andrebbero tutti a stare a pieno titolo nella categoria di mezzo, la seconda, quella che lo scrittore ha denominato, con sublime capacità descrittiva della qualità umana: "dei soliti stronzi". Quale collocazione più azzeccata per costoro, che hanno taciuto per sfacciato interesse di bottega su quanto capitato a Lavinia Orefici? E che non hanno provato un fremito, anche impercettibile, di vergogna presi come sono dal loro ipocrita buonismo.